

ria del pensiero umano, la quale è cosa seria e innanzi ad essa bisogna comportarsi con reverenza e con umiltà. Solo chi ha prima servito nel campo del pensiero, è poi in grado di dominare. Altrimenti, pur compiendo sforzi faticosi, non si evitano banalità, errori e aborti di pensieri, come in questo volumetto che egli poteva risparmiarsi di pubblicare.

Raccomandiamo, invece, vivamente la lettura dell'altro volumetto annunziato di sopra, quello del Drieu la Rochelle: protesta piena di pathos, ma non meno vigorosa di logica, contro i « nazionalismi » (francese, tedesco, italiano, e tutti quanti). È un'altra voce che viene ad attestare la crisi di morte e di nuova vita, prodotta dalla guerra mondiale: l'esaurimento dei nazionalismi e il sorgere della idealità europea. Idealità implicita, del resto, nelle idealità nazionali, che mossero tanta e nobilissima parte della storia europea nel secolo decimonono e che avevano spiriti e tendenze affatto diversi da quelli dei cosiddetti « nazionalismi ». Mazzini, apostolo della nazionalità, non era nazionalista. Anche per l'autore — combattente del 1914 — la dignità, che era prima della parola « francese » e di altrettali, si è ora trasferita a quella di « europeo ».

B. C.

GYP. — *La joyeuse enfance de la III.<sup>e</sup> République*. — Paris, Calman Lévy, 1931 (16.<sup>o</sup>, pp. 216).

Gyp, ossia la contessa Martel, oramai più che ottantenne, scrive questi suoi ricordi dei primi tempi della Terza Repubblica con lo stesso brio e la stessa levità di tocco dei tanti altri suoi volumi che hanno per più decenni divertito i lettori di tutto il mondo. Che cosa ci s'impara? Niente: ma ci si diverte. O, se si vuole, ci s'impara questo: che non esistono cose dolorose e torturanti, e gravi e serie, se non negli animi gravi e seri o, come diceva Tommaso Campanella, « studiosi nei tragici lamenti ». Una giovane donna, gioiosa di vivere, curiosa, spiritosa, dalle ali leggere, riusciva a svolazzare, lieta come farfalla, tra l'invasione e la Commune, tra patrioti francesi e generali tedeschi, tra la contessa di Parigi e l'imperatrice Augusta, tra gli sforzi e le ansie degli uomini di stato per metter su la Repubblica, e le lotte dei partiti che minacciavano di far ricadere pericolosamente la Francia in vie già percorse. Tutto per lei era uno spettacolo gaio o che le dava gaiezza; e quasi non incontrava gente cattiva, ma al più qualche personaggio che le era, non sapeva essa stessa perchè, antipatico, come il Thiers; e gli stessi tedeschi le apparivano così amabili, così bonarii, perfino così delicati da sembrarle che chiedessero indulgenza per quel che avevano fatto e che non era dipeso da loro ma da coloro o da colui che aveva inventato la politica e la guerra. Realtà vissuta o trasfigurazione nel ricordo dell'ottantenne? Un po' l'una e un po' l'altra, senza dubbio. E un po' dell'una e un po' dell'altra è nella fine che ella segna di quel periodo « gioioso », che fu

il ritiro del buon vecchio eroe Mac-Mahon e l'assunzione alla presidenza del Grévy. « L'avènement de monsieur Grévy porta visiblement un coup au prestige de la III.<sup>e</sup> République. Sa joyeuse enfance en fut tout de suite assombrie. En quelques mois son élégance et sa fraîcheur disparurent totalement. Les gens chics restaient à la campagne; le monde financier se terrait, attendant les événements qui lui semblaient menaçants. Le monde officiel suivait peu les réceptions de l'Elysée devenues rares et étriquées. Madame Grévy était vulgaire et sa fille laide. Monsieur Grévy que l'on trouvait — lorsqu'il présidait la Chambre — assez représentatif à la façon américaine, semblait s'être tassé et alourdi. Les beaux attelages avaient disparus... » (p. 196-7). È una curiosa storia, fatta — come dire? — dal punto di vista di chi si sente venuto al mondo « pour s'amuser ».

Scarse le notizie del mondo letterario, ma, verso la fine, un grazioso profilo di Ottavio Feuillet, amareggiato dalla fortuna che faceva sovrchiare i suoi romanzi, decorosamente scritti da quelli dell'ignorante e sgrammaticato Ohnet, autore del famoso *Maître de forges*. Diceva il degno Feuillet, leggendo le novelle che allora il Maupassant cominciava a dar fuori: « Ce grand garçon-là, c'est un grand bon homme! Etre éclipsé totalement par un talent comme le sien, c'est justice! Être anéanti par monsieur Georges Ohnet, c'est plus dur... » (p. 212). Al genio del Maupassant l'autrice rende un omaggio, che piace tanto più di leggere ora che la critica francese si mostra così ingiusta, e così superficiale, verso uno dei rari poeti veri — rari del resto, da per ogni dove — che la Francia possa vantare. « Il dépensait sans compter en se jouant, des trésors de talent, de vie et de sensibilité tendre qui jamais ne tournait à la sentimentalité. Quoiqu'en puisse décreter monsieur Léon Daudet, qui a essayé de le tomber, Maupassant restera — *ex aequo* avec Balzac — le plus grand romancier du dix-neuvième siècle » (p. 210).

B. C.